

PROGETTO PASTORALE PARROCCHIA

MARIA SS. ADDOLORATA

2017-2020

“E’ tempo di uscire: è tempo di missione...”

UN PROGETTO PASTORALE

alla luce delle indicazioni di Papa Francesco (in particolare della sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*), del convegno ecclesiale di Firenze dello scorso novembre 2015, delle Indicazioni Pastorali dell’Arcivescovo che ogni anno andranno a integrare il progetto e a specificare l’ambito dell’evangelizzazione, delle indicazioni della Congregazione dei Servi della Carità (prossima a celebrare i capitoli provinciali e generale, che si interrogheranno su come essere profeti nella missione), di esperienze avviate in alcune diocesi italiane, e del “*proprium*” storico-culturale e spirituale della parrocchia (in particolare, il progetto 2005-2010: Parrocchia samaritana guanelliana), e del cammino percorso in questi ultimi anni.

PREMESSA (dal documento: “*Ravviva il dono della missione*”)

Spada di fuoco nel Ministero Santo

Come premessa al progetto pastorale, vorrei rifarmi a un documento che i nostri superiori maggiori ci offrirono qualche anno fa per riflettere sulla missione guanelliana, usando un’immagine molto conosciuta nella letteratura guanelliana, cioè quella di “spada di fuoco” che il nostro Fondatore ha usato per definire il suo programma di novello sacerdote. Nel giorno della sua prima S. Messa, il 31 maggio 1866 a Prosto, don Guanella esprimeva la sua identità, il suo progetto di vita sacerdotale; cioè quello di essere “*spada di fuoco nel ministero santo*”.

“**Spada di fuoco**” questa incisiva e plastica immagine con cui la Bibbia descrive la Parola Divina: “spada a doppio taglio, viva, efficace, tagliente, penetrante fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giuntura e delle midolla, scrutatrice dei sentimenti e dei pensieri del cuore” (Ebrei 4,12), può ben riassumere la *vita* del nostro Fondatore.

“**Spada di fuoco**” sono state la sua penna e la sua lingua, in tempi molto difficili per la Chiesa, di violento anticlericalismo.

“**Spada di fuoco**” per gli altri, il cui cuore è stato da lui riscaldato, fuoco che ha sciolto il gelo della sfiducia, luce che ha illuminato le menti.

Noi, figli di don Guanella, non possiamo intraprendere questo viaggio dentro la nostra missione se non riusciamo in qualche modo a scoprire il segreto di questo fuoco che bruciava dentro il cuore del nostro Fondatore.

Don Guanella è pronto a rivelare ai suoi figli il segreto di questa sua passione, anzi lui stesso ci indica la fonte e la sorgente, il modello: Gesù. Per capire che cosa ha spinto don Guanella a fare quello che ha fatto, dobbiamo prima chiederci: *Da dove* è partito Gesù? Che cosa ha spinto Gesù? Che cosa bruciava dentro di lui, qual è la sua identità, che cos’è che ha definito la sua missione, una missione che lui (allora) ha affidato a noi (*Gv 20, 21*)?

Nel vangelo di Luca troviamo una frase che potremmo prendere come inizio del suo messaggio e come il principio vitale che ha guidato la sua persona: *“Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che bruciasse”* (Lc 12,49). Che cos'è questo fuoco che Gesù è venuto a portare nel mondo e voleva che bruciasse?

Il cuore di Gesù è «casa di fuoco».

Gesù sentiva un gran bisogno di immersione nel mondo: bisognoso di impegno, di sporcarsi le mani, di non stare in periferia, ma di andare al centro dell'esistenza umana con tutti i suoi problemi. Gli altri furono la sua vita, la sua passione, perché aveva compreso il fuoco che bruciava nel cuore del Padre. L'amore: un amore «infuocato» era il centro unificatore della sua personalità. In “un'etimologia popolare Gesù significa 'salvatore', ma secondo l'etimologia vera, Gesù Cristo è il fuoco". Come nessun'altra parola, meglio di fuoco, ci fa capire il mistero dell'io di Cristo, così nessun'altra parola, meglio di fuoco, ci fa capire il mistero dell'io di don Guanella, il quale fin dai primi giorni del suo ministero "appariva come una potente locomotiva capace di trascinare un gran carico e tanta gente lontano. Volitivo e aperto, era un trascinatore".

Anche la nostra missione, sull'esempio di San Luigi, sia un fuoco che arde: che ciascuno di noi si senta coinvolto totalmente a servizio della nostra parrocchia, buttandosi dentro con tutto se stesso. Se ci sarà questa passione, allora la nostra missione sarà interpretata con intelligenza, creatività, fantasia, con piena dedizione e generosità, senza troppi calcoli, e in ogni età della vita, anche se in modi diversi. La missione sarà la nostra vita. Auguri di buon cammino

INTRODUZIONE

1. Il significato di questo progetto

Vorrei chiarire che questo progetto pastorale non vi offrirà una scaletta degli appuntamenti che riguardano la nostra comunità per i prossimi anni (appuntamenti che poi saranno decisi volta per volta con la collaborazione del Consiglio pastorale), né già definitive le iniziative o attività che si vorranno svolgere nei vari ambiti della parrocchia (catechesi, carità, liturgia, oratorio), perché toccherà al discernimento dei singoli gruppi elaborare linee attuative del progetto.

Troverete, quindi, l'indicazione di un percorso, di un cammino, di una attenzione privilegiata di cui tutta la nostra comunità dovrà tenere conto in questi anni. A questa attenzione, bisognerà poi aggiungere anno per anno le indicazioni e i suggerimenti del nostro Arcivescovo.

A completamento del progetto, troverete due allegati: quello del calendario parrocchiale 2017-2018 e quello dell'organigramma della nostra parrocchia, perché una vera comunione tra noi si fonda anche su una attenta conoscenza di chi siamo e di che cosa facciamo.

2. A partire dal Convegno di Firenze “In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo”

Nel Convegno di Firenze i partecipanti si sono posti queste domande, che oggi per la Chiesa italiana sembrano ineludibili e non possono più essere rimandate:

- come aiutare la nostra Chiesa a trovare le vie più opportune per iniziare alla fede?
- come possiamo aiutare oggi i battezzati a diventare cristiani adulti, o aiutare a “ricominciare” quanti hanno abbandonato la Chiesa?
- come sostenere i fanciulli, gli adolescenti e i giovani nella iniziazione alla fede cristiana?
- come formare i laici ad acquistare un ruolo sempre più rilevante nel campo dell’evangelizzazione, in piena sintonia con i pastori del popolo di Dio?

Sono domande che rimandano immediatamente ad altri interrogativi, dei quali dobbiamo prendere coscienza: le nostre Comunità oggi sono attraenti, visto che “cristiani non si diventa per proselitismo, ma solo per attrazione?”

Sono ancora in grado le nostre parrocchie, le nostre associazioni e i nostri movimenti, di sorprendere per la qualità di vita che essi propongono ai discepoli di Gesù oggi?

Per rispondere a queste domande, intendo presentavi questa proposta pastorale per i prossimi tre anni a partire dalla persona e dall’insegnamento di Papa Francesco. Vi propongo di dare spazio in questi anni alla riflessione e all’approfondimento dell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (EG) sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale, che è il programma di pontificato di papa Francesco, come egli stesso afferma: «*ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti*» (EG, 25). Vogliamo chiederci quali conseguenze positive derivano per la nostra Parrocchia, come possiamo assumere in profondità il suo programma pastorale, a quale impegno di vita ci rinvia, che cosa deve cambiare nel nostro modo di essere cristiani, a quale conversione ci richiama, innanzitutto personalmente, ma poi anche dentro i programmi e gli stili della nostra comunità parrocchiale.

Riscopriamo nella *Evangelii Gaudium* una occasione privilegiata per ripensare il nostro modello pastorale e per convertirci a nuove strade missionarie, come Egli stesso si esprime: «*Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle nostre comunità*» (EG, 33). Lo Spirito ci aiuti come singoli e come comunità ad essere una Chiesa “in uscita”.

ALCUNI PUNTI FERMI DELLA EG

Ciò che papa Francesco scrive nell’esortazione *Evangelii Gaudium* raccoglie la ricchezza dei lavori del Sinodo dei Vescovi (7-28 ottobre 2012) al quale aveva partecipato da cardinale, sul tema della Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. I padri sinodali avevano riassunto la loro riflessione in 58 Proposizioni che papa Francesco ha rielaborato in forma organica rispettando pienamente il pensiero del Sinodo, ma al tempo stesso dando l’impronta del proprio stile, che riflette in modo vivo la sua

personalità, la sua formazione e la sua lunga esperienza di Pastore. Ne è nato un testo ampio e ricco, che suggerisce alla Chiesa un cambiamento di passo sia nella sua vita interna che nel suo impegno missionario, due realtà strettamente collegate. Ci sono tre idee che ritornano nel testo a ne fanno da filo conduttore. Questi tre punti saranno oggetto di parte del percorso di catechesi per questi anni.

1. Il primato della grazia

C'è nell'Evangelii Gaudium un motivo che ritorna costantemente e sul quale si fonda tutta l'esortazione. Dimenticarlo significa perdere una indispensabile chiave interpretativa.

È il principio della grazia di Dio che, come un faro, illumina le riflessioni sulla evangelizzazione.

Scrive papa Francesco: *«Dio per pura grazia ci attrae per unirci a sé. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sulla evangelizzazione»* (EG, 112). Papa Francesco ci dice che tutto ciò che di significativo e di rilevante viene compiuto dalla Chiesa, e in essa si compie, ha la propria sorgente nella SS. Trinità e da essa trae impulso ed energia. Ogni azione del cristiano è amore gratuito, ricevuto e restituito. Ecco perché la nostra pastorale è anzitutto contemplazione del mistero trinitario, è riferimento alla sorgente della carità, è prolungamento dell'amore di Dio.

Il primato grazia ha quale prima sua espressione un «religioso ascolto» della Parola di Dio. Scrive papa Francesco: *«La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia evangelizzare. La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana»*. (EG, 174). *«Questo esige che le diocesi, le parrocchie e le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria»* (EG, 175).

Per quanto ci riguarda vi inviterò in questi anni, con gli incontri di catechesi, a conoscere più da vicino la grande opera evangelizzatrice di Luca: il suo Vangelo e gli Atti degli apostoli.

Il primato della grazia ha ricadute essenziali su tutti coloro che sono chiamati al delicato compito della evangelizzazione. Essere missionari non nasce da uno sforzo volontaristico che ci imponiamo, né è frutto delle nostre bravure pastorali, ma scaturisce dal primato della grazia che ci ha raggiunti e trasformati. Questo chiede a tutti noi, chiamati a testimoniare il Vangelo, di interrogarci sulla nostra fedeltà ai doni che abbiamo ricevuto. Ci chiede di approfondire la coscienza che abbiamo di noi stessi alla luce del Vangelo: solo comunità e singoli credenti che si pongono in ascolto della Parola di Dio, che pongono al centro della propria vita la Pasqua di Gesù, che si mantengono docili all'azione dello Spirito, sono evangelizzatori credibili ed efficaci.

2. La gioia del Vangelo

L'esortazione di papa Francesco si apre annunciando la gioia che investe quanti hanno aperto la propria vita all'azione misteriosa della grazia. Tale gioia è conseguenza dell'incontro personale ed ecclesiale con il Signore Gesù, capace di cambiare il nostro sguardo e di aprirlo a un nuovo orizzonte di vita. È questa la seconda parola chiave sulla quale invito a riflettere:

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG, 1). *«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere»* (EG, 13); *«non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!»* (EG, 83).

Il Papa precisa subito che la gioia del Vangelo, che riempie la vita della comunità dei discepoli, è una gioia «missionaria». In verità solo chi ha fatto la gioiosa esperienza della misericordia di Dio può avvertire come priorità «il desiderio inesauribile di offrire misericordia».

Papa Francesco ne offre un'ampia esemplificazione mediante rimandi ad alcune pagine della Sacra Scrittura: *«La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr Lc 10,21). La sentono pieni di ammirazione, a Pentecoste, i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli "ciascuno nella propria lingua" (At 2,6). Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo»* (EG, 21). *«Recuperiamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare»* (EG, 10).

Papa Francesco offre poi una serie di esemplificazioni concrete relative alla gioia che può provare il cristiano; si tratta di situazioni esistenziali sulle quali possiamo noi stessi verificare la genuinità della nostra gioia: *«La gioia [come frutto] dell'incontro con la Parola»* (EG, 153); *«È a partire dall'esperienza del deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, (EG, 86); «È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre»* (EG, 4); *«Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia»* (EG, 76); *«La gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo»* (EG, 14); *«Ricordo la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice»* (EG, 7).

Il Papa presenta anche esemplificazioni di situazioni nelle quali la gioia è assente dalla vita del credente. Anche su queste dobbiamo meditare e verificare la nostra condizione personale: *«Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua»* (EG, 6); *«Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale»* (EG, 10); *«Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, allora non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita»* (EG, 2).

3. La Chiesa “in uscita”

Questa espressione è stata recepita a tutti i livelli come una sorta di sigla identificativa della sua esortazione. Su questo punto fermo ci soffermeremo.

Così dice il Papa: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (EG, 24). «Ora non ci serve più una semplice amministrazione dell’esistente. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno stato permanente di missione» (EG, 25).

da queste parole programmatiche che il Papa elabora l’immagine di una Chiesa “in uscita”.

C’è un altro testo dell’esortazione, ormai divenuto classico, che forse meglio di ogni altro esprime l’anima di papa Francesco: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (EG, 49).

Tutta la vita cristiana è letta in chiave di missione (cfr l’intero capitolo I e il cap. V), fino a interpretare la vita di ogni singolo in rapporto alla “missione”: «Io sono una missione in questa terra» (EG, 273).

3.1. Uscire con coraggio

Sono parole sofferte e dure che suonano per tutti noi come una sfida ad uscire con coraggio allo scoperto per dare volto e senso alla nostra fede, che sta rischiando di essere poco significativa e poco risolutiva per noi e per gli altri. Occorre osare, occorre “uscire”; occorre che la Chiesa riprenda il suo stile missionario, qual è nella sua natura: la Chiesa che vive nel tempo e nello spazio è per natura sua missionaria in quanto deriva la sua origine dalla missione stessa di Cristo e dello Spirito Santo. Nella comunità non può che stare con le porte aperte per far entrare le persone, ma prima ancora per far uscire il Signore che spesso teniamo relegato e chiuso nel tempio.

Essere Chiesa “in uscita” significa essere audaci e creativi, non autoreferenziali, purificati dal comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”, avere più slancio verso l’esterno

al fine di accarezzare, comprendere, lenire le ferite e le povertà delle “periferie esistenziali” del mondo. Tutti siamo chiamati ad uscire dall’intimismo ecclesiale, prendendo l’iniziativa e gettandoci nella mischia per aprirci alle periferie.

3.2. *Necessità di uscire*

Il futuro della Chiesa non sta in un atteggiamento di autodifesa, ma nell’essere per gli altri, avendo Dio come modello, che non ha paura delle periferie, anzi le trasfigura e le redime.

Uscire verso le periferie, ascoltare e fare nostre “le gioie e le sofferenze” dei fratelli è cercare la strada giusta perché il Vangelo arrivi al cuore di ogni uomo. Una Chiesa in uscita, cioè missionaria, è una Chiesa capace di raccontare la propria esperienza di Gesù.

“All’inizio dell’essere cristiano - scrive Benedetto XVI in *Deus Caritas est* - non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva”.

È solo grazie ad una forte spiritualità, all’incontro personale con Gesù che veniamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall’autoreferenzialità per aprirci alla docilità e duttilità dello Spirito. La gioia di comunicare Gesù “*si esprime tanto nella preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio, o verso i nuovi ambiti socio-culturali*” (EG 30).

3.3. *Gli ostacoli all’uscita*

Quali ostacoli possono di fatto bloccare il processo di cambiamento impedendo alla Chiesa di recuperare la sua carica missionaria, o di lasciarsi “rubare l’entusiasmo missionario”?

L’accidia paralizzante

Al primo posto c’è quella che Papa Francesco chiama “accidia egoista e paralizzante”, cioè la tentazione di sfuggire gli impegni che possono togliere i propri spazi di autonomia. Scrive: «*Mentre abbiamo più che mai bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all’amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un’accidia paralizzante*» (EG, 81).

Accanto a questa, ci può essere anche una “accidia pastorale” allorché le attività pastorali sono vissute male, “*senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile*” (EG 82), appassionante. Tutto ciò inevitabilmente porta ad un cristianesimo statico, senza impulsi, povero e poco stimolante.

Il cuore blindato

Un "cuore blindato", assuefatto ed incapace di farsi sorprendere da Dio, è un cuore che è abituato a passare senza lasciarsi toccare e senza radicarsi nella vita del prossimo che incontra. *"Passa e ripassa, ma poi si ferma. Potremmo chiamarla la spiritualità dello zapping. Sono quelli che vanno dietro all'ultima novità, ma non riescono ad avere un contatto, a relazionarsi, a farsi coinvolgere, nemmeno con il Signore che stanno seguendo, perché la sordità avanza e non sanno fermarsi davanti a chi ha bisogno"* (Discorso di Papa Francesco ai sacerdoti in Bolivia, 2015).

3.4. La logica del vero discepolo

Nel commentare la vicenda del cieco Bartimeo, riportata dal Vangelo di Marco, Papa Francesco, nello stesso discorso, così afferma *"A differenza degli altri, che passavano, il Vangelo afferma che Gesù si fermò e chiese: "Che cosa succede?". Si ferma di fronte al grido di una persona. Esce dall'anonimato della folla per identificarlo e in questo modo si impegna con lui. Mette radici nella sua vita. E invece di farlo tacere, gli chiede: "Dimmi, che cosa posso fare per te?". Non serve differenziarsi, non serve separarsi, non gli fa una predica, non lo classifica né gli chiede se è autorizzato o meno a parlare. Basta solo la domanda, lo riconosce volendo far parte della vita di quest'uomo, facendosi carico del suo stesso destino. Così, a poco a poco, gli restituisce la dignità che aveva perduto, al bordo della strada e cieco. Lo include. E anziché vederlo dall'esterno, ha il coraggio di identificarsi con i problemi e così manifestare la forza trasformante della misericordia.*

Non esiste una compassione - una compassione, non un pietismo - non esiste una compassione che non si fermi. Se non ti fermi, se non patisci-con, non hai la divina compassione. Non esiste una compassione che non ascolti. Non esiste una compassione che non solidarizzi con l'altro. La compassione non è zapping, non è silenziare il dolore, al contrario, è la logica propria dell'amore, del patire-con. È la logica che non si è centrata sulla paura, ma sulla libertà che nasce dall'amore e mette il bene dell'altro sopra ogni cosa. È la logica che nasce dal non avere paura di avvicinarsi al dolore della nostra gente. Anche se tante volte non sarà che per stare al loro fianco e fare di quel momento un'occasione di preghiera. E questa è la logica del discepolato, questo è ciò che opera lo Spirito Santo con noi e in noi. Di questo siamo testimoni".

Aggiungerei: è la logica del vero guanelliano. Il carisma guanelliano non è forse quello della carità, della compassione e della misericordia?

La voce del Papa per noi guanelliani non è forse "la voce delle viscere" che chiama, che spinge a "uscire da una visione devota del mondo" e a percorrere le strade della vita, in cerca dei poveri?. *"L'amore è e resta il movente della missione, ed è anche l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato — così scriveva Giovanni Paolo II nella sua lettera Enciclica sulla Missione – E' il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere. Quando si agisce con riguardo alla carità o ispirati dalla carità, nulla è disdicevole e tutto è buono".*

Per noi guanelliani la missione nasce dalla compassione. Quanto più c'è compassione tanto più c'è capacità missionaria. Il guanelliano è "la persona, - come il Buon Samaritano, come il nostro Fondatore - , che si lascia guidare dal moto delle proprie viscere e non già dalla dottrina. L'essere afferrati dalla compassione (verbo *splanchizomai*, Lc 7,13; 10,33; 15,20) non equivale a dar corso al sentimento o all'emotività; al contrario significa essere

consegnati alla relazione che ci costringe a farci prossimo, facendoci uscire dalle nostre appartenenze identitarie.

Da ciò segue che non è sufficiente contentarsi di una esperienza privata ed intimistica di Dio, di sentirsi vicini a Lui. La fede ci chiede di “andare”, di “uscire” per annunciare e testimoniare la “buona novella”.

3.5. Verso una pastorale profetica

Una Chiesa “in uscita” non può che essere “missionaria”. Da qui resta imprescindibile passare da una pastorale “conservativa”, che punta a “salvare il salvabile”, ad una pastorale “profetica” aperta in modo particolare a coloro che vivono e si sentono “lontano” dalla Chiesa. È per questo che occorre ripartire da una seria esperienza di discepolato permanente, cioè dalla riscoperta entusiasta della propria vocazione cristiana come esperienza personale di Gesù Cristo (la cura della spiritualità), e da un più forte senso di appartenenza alla propria Chiesa locale e particolare. Bisogna “rimettere radice” in una comunità in cui ci si identifica ed in cui ci si coinvolge.

Alcune domande

Una Chiesa “in uscita” non può che essere missionaria. Cosa può significare per la nostra parrocchia? Siamo preoccupati di salvare il salvabile, o ci sentiamo invogliati ad essere creativi e pronti a lasciarci interpellare dalla Parola di Dio e dalle sfide del territorio?

LA PARROCCHIA NELLA CHIESA IN USCITA

1. La chiesa in mezzo alle case

Consapevole di tutto questo fermento, Papa Bergoglio, echeggiando anche Papa Wojtyła secondo cui la parrocchia “è la stessa Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”, ad una concezione statica ed istituzionalmente solida, aggiunge l’aspetto della dinamicità pastorale e missionaria: “La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario” (EG 28).

La parrocchia, pertanto, non può che essere espressione e attualizzazione di una Chiesa “in uscita”, capace di perdersi nelle periferie impostando relazioni vere e ravvicinate con la gente.

2. Conversione pastorale

La Parrocchia “in uscita” non è chiaramente uno stato d’animo, ma uno stile che richiede docilità e creatività missionaria sia nel pastore, sia nella comunità.

In parole povere creatività è stare col cuore in cielo e i piedi sulla strada, il che esige un mettersi continuo in discussione perché ci troviamo ad agire in un contesto culturalmente diverso dal passato.

La parrocchia continua ad essere importantissima, ma non si deve dire alla gente “Venite qui!”. Non si tratta di costringere le persone ad integrarsi nella parrocchia, ma di portare, donare loro il Vangelo. Evangelizzare non è convincere, ma coinvolgere.

E’ in me forte il desiderio, proseguendo ovviamente la benedizione delle case, di costituire e accompagnare un qualche “centro di ascolto” di quartiere, non sporadico, ma sistematico, che mettendo al centro la Parola di Dio, diventi una specie di piccola comunità, che in rete con altre piccole comunità, dopo essere state visitate da un gruppo parrocchiale “in uscita”, decidono, dietro la spinta dello Spirito, di fare riferimento ed unità con la comunità più grande. La parrocchia “uscita” per ascoltare ed incontrare le persone si ritrova ad essere comunità di comunità proprio secondo la parrocchia missionaria sognata da Papa Francesco: *“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione”* (EG, n. 27). A tutto ciò, va aggiunto il necessario coordinamento e funzionamento del gruppo dei messaggeri di strada.

3. In stato di evangelizzazione

Poniamoci il problema di cosa fare per metterci “in uscita”, cioè in stato di evangelizzazione e sfidare “il muro di gomma” dell’indifferenza religiosa, della freddezza e presa di distanza di fatto nei confronti della parrocchia.

Laddove, infatti, la parrocchia sopravvive come “luogo di servizi religiosi”, laddove manca un effettivo impegno di evangelizzazione degli adulti e ci si limita ad una pastorale di conservazione, non si fa altro che gestire il progressivo impoverimento della comunità stessa.

4. Senza ignorare i disagi

C’è da riconoscere, per esempio, che fino a qualche anno fa i sacramenti del Battesimo, dell’Eucaristia e della Cresima era normale riceverli nel contesto di una vita familiare per lo più già orientata a Cristo, sostenuti da un percorso catechistico di base. Ora, invece, ci

sono famiglie che *“non chiedono più il Battesimo per i loro bambini; ragazzi battezzati che non accedono più agli altri sacramenti dell’iniziazione; e se vi accedono, non poche volte disertano la Messa domenicale; troppi, infine, dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione scompaiono dalla vita ecclesiale”* (*“Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”*, 2004, n 7). Il contesto è oggi completamente cambiato!

Compito di una parrocchia missionaria e *“in uscita”* non è solo *“offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti come espressione di un bisogno religioso, evangelizzando ed educando la domanda religiosa, ma anche di risvegliare la domanda religiosa di molti, dando testimonianza alla fede di fronte ai non credenti, offrendo spazi di confronto con la verità del Vangelo, valorizzando e purificando con coraggio le espressioni della devozione e della pietà popolare”* (Il volto missionario n. 7), che può diventare un forte attrattore per recuperare il senso di appartenenza ad un popolo, a cui Dio ha affidato la missione *“evangelizzatrice”*.

La parrocchia viene ad assumere così gli stessi tratti della missionarietà di Gesù: la sua sollecitudine verso tutti, per cui accoglie le folle e dona loro parola e vita, senza però lasciarsi rinchiodare da esse (cf Mc 1,37-38).

QUALE IMMAGINE VOGLIAMO DARE ALLA NOSTRA PARROCCHIA COME CHIESA IN USCITA?

Presento ora alcuni capisaldi della *Evangelii Gaudium*, che tracciano le linee per una «conversione pastorale» e possono dare un volto rinnovato alla nostra Parrocchia come chiesa in uscita.

1. Una comunità umile, che riconosce il bisogno di una continua conversione per superare le tentazioni della “mondanità”.

L'immagine di Chiesa che papa Francesco delinea nell'*Evangelii Gaudium* è innanzitutto una Chiesa umile, che abbia la consapevolezza, come esortava già Paolo VI di essere un popolo di testimoni, più che di maestri. Scrive il santo Padre: *«L'annuncio si condivide con l'atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre»* (EG, 128).

2. Una comunità che nell'assemblea liturgica diventa segno e attuazione della misericordia del Padre.

La comunità ecclesiale vive per sua natura un duplice movimento: l'accoglienza del dono di Dio e la sua trasmissione vitale. Il luogo per eccellenza di questo duplice movimento è la celebrazione liturgica. Scrive papa Francesco: *«L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia...La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi»*. (EG, 24). Tutto ciò suona come pressante invito perché la nostra comunità ponga le celebrazioni liturgiche, e in particolare l'Eucaristia, al

centro della propria attività pastorale e vi dedichino particolare cura nella preparazione e nell'esecuzione.

Papa Francesco ricorda che: *«l'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli»* (EG, 47). La liturgia, infatti, è il luogo dell'esperienza di Dio, dove tutti, specialmente coloro che soffrono si sentono ricolmati della ricchezza di Dio e dove ogni sofferenza e povertà dell'uomo sono assunte nella croce di Cristo. L'assemblea, poi, accompagna le persone che vi partecipano, fa proprie le loro gioie e preoccupazioni, esprime la loro preghiera di supplica, lode e rendimento di grazie. Essa accompagna anche quando accoglie i partecipanti occasionali o coloro che non fanno parte della comunità, così che ciascuno possa sentirsi a casa propria e sia orientato nella sua preghiera.

Il Papa sottolinea anche che la liturgia ha una portata «evangelizzatrice» molto importante in quanto coinvolge la dimensione festiva dell'esistenza umana. Celebrare è *«festeggiare»*, ponendo il dono di Dio in relazione con la vita e inserendo la vita nel dono di Dio. L'assemblea liturgica non rappresenta il momento della chiusura, ma è momento di totale apertura: nei confronti di Dio, che nella celebrazione dona se stesso, e nei confronti del mondo, al quale comunica la bellezza della misericordia di Dio offerta indistintamente a tutti gli uomini. Per questo papa Francesco chiede di evitare la contrapposizione tra una «Chiesa che celebra» e una «Chiesa in missione»: solo nell'apertura alla missione l'assemblea eucaristica trova la sua piena realizzazione.

3. Una comunità che testimonia la comunione fraterna

Una intensa vita di comunione costituisce il presupposto fondamentale per un efficace «uscire» da sé in vista della missione evangelizzatrice. Solo una Chiesa che vive nella comunione, non per virtù propria ma per il dono di grazia che la costituisce e la alimenta, può contribuire con efficacia alla diffusione del Vangelo e al miglioramento della società. *«Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: "Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda" (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti»* (EG, 99).

Il Papa offre una dettagliata esemplificazione che deve indurre anche la nostra comunità (singoli credenti, comunità, aggregazioni) ad una profonda verifica. Divisioni, rivalità, disistima, mancanza di collaborazione, persino scontri, costituiscono anche per noi un rischio e una tentazione costante che esige vigilanza e carità. *«All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La*

mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale» (EG, 98).

4. Una comunità che cammina nella collegialità

«Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione» (EG, 120). Questa compartecipazione responsabile alla vita e alla gestione della Chiesa non è una concessione fatta dal Papa o un privilegio da rivendicare presso il vescovo o il parroco, ma ha un fondamento nel modo di concepire la Chiesa, che scaturisce dal Concilio Vaticano II: il primo soggetto che costituisce la Chiesa è l'intero «popolo di Dio», gerarchia, laici, persone consacrate (Lumen Gentium, cap. 2). Tutto il popolo di Dio è rivestito di una dignità profetica, regale e sacerdotale. Tutto il popolo di Dio ha la responsabilità della evangelizzazione. *«In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo della loro azione. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (EG, 120).*

Un altro tema proposto dal Papa, a proposito della comunione e della collegialità, è il ruolo dei laici. Scrive: *«I laici sono l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede... In alcuni casi non hanno trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni... Non sempre la loro dedizione si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico, ma si limita a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per applicare il Vangelo a trasformare la società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale» (EG, 102).*

5. Una comunità povera per i poveri

Secondo papa Francesco *«l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica e politica» (EG, 198).* Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale

per i poveri, perché Egli stesso si fece povero (2 Cor 8,9). Il Papa ricorda che l'intera vita di Gesù è segnata da questa opzione: nasce come un figlio di poveri; cresce in una casa di semplici lavoratori e a sua volta ha lavorato; ha annunciato ai poveri che Dio li porta nel cuore chiamandoli "beati" (Lc 6,20). Scrive: *«Dio concede ai poveri la sua prima misericordia. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri, la quale è implicita nella fede in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci... Con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro... Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro»* (EG, 198).

Papa Francesco ci ricorda che la carità operosa è forma concreta di evangelizzazione. La carità non sta "accanto", ma "dentro", cioè "nel cuore" dell'evangelizzazione. Ma ci avverte che dobbiamo stare attenti a non esaurire la carità nelle opere di carità. Scrive: *«Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Soltanto questo renderà possibile che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?»* (EG, 199). *«Desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, i Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede»* (EG, 200).

6. Una comunità dalle porte aperte, dove tutti si sentono di casa

Papa Francesco, con le sue parole ma anche con lo stile del suo pontificato, sta esprimendo un particolare volto della Chiesa: *«La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo»* (EG, 114). La Chiesa è lo spazio in cui ogni fedele, di qualunque condizione, matura la propria fisionomia di battezzato e di membro della comunità, a partire dalla sua situazione personale, anche la più fragile e sofferta.

Ciò suona per tutti noi come un invito ad aprire le porte della nostra comunità a tutti coloro che sono alla ricerca di Dio o che desiderano vivere l'esperienza dell'amore filiale verso Dio Padre e condividere l'amore fraterno verso tutti. Il Papa aggiunge: *«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli*

altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa arte, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5)» (EG, 169).

7. Una comunità “popolare”

La parrocchia “stabilmente costituita” (can. 515) raccoglie e cura all'interno della diocesi “una porzione di Popolo di Dio”. È quindi per sua natura “popolare”, cioè cellula vitale ed espressione di base del Popolo di Dio, dove “ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa ed il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo della loro azione.

La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati”. La vocazione popolare della parrocchia, pertanto, si realizza col coinvolgimento di tutti i fedeli e non solo di pochi generosi. Lo sforzo deve consistere nell'arrivare a tutti perché “nella Chiesa ognuno è sostegno degli altri e gli altri sono suo sostegno”. In questa ottica di pienezza teologica, ciascun fedele, anche laico, deve essere educato ad avere “sempre viva coscienza di essere un «membro della Chiesa», al quale è affidato un compito insostituibile ed indelebile, da svolgere per il bene di tutti” (CL 28).

8. Una comunità organica e strutturata

L'impegno irrinunciabile della parrocchia è di sentirsi e costituirsi anche istituzionalmente come comunità organica e strutturata capace di interrogarsi e di interrogare il territorio, a partire dalle “periferie” e dai “crocevia”. Il parroco non può far tutto da solo. Ecco perché nella luce di una ecclesiologia di comunione, di corresponsabilità e di collaborazione (le famose tre “C” del Convegno Ecclesiale di Verona del 2006), non può non avvalersi degli organismi di partecipazione ecclesiale e di tutte quelle articolazioni che ne stimolano la creatività e lo stile missionario. È così che la parrocchia come popolo di Dio e comunità di fede potrà sviluppare, accanto alle sue attività pastorali ordinarie (catechesi, liturgia, carità, oratorio), anche “altre funzioni di irradiazione religiosa e di apostolato di ambiente, nel campo culturale, educativo, professionale” che potranno contribuire a ridarle quella centralità di ruolo che ha sempre avuto nella sua storia plurimillenaria.

Come diceva Paolo VI all'inizio del suo Pontificato “questa antica e venerata struttura della parrocchia ha una missione indispensabile e di grande attualità; ad essa spetta creare la prima comunità del popolo cristiano; ad essa iniziare e raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede della gente di oggi; ad essa fornirle la scuola della dottrina salvatrice di Cristo; ad essa praticare nel sentimento e nell'opera l'umile carità delle opere buone e fraterne” (Discorso al clero romano 1963).

Per vivere questo “luminoso esempio di apostolato comunitario” è necessario che sacerdoti e laici lavorino “intimamente uniti” avvalendosi di quegli organismi ecclesiali che non solo sono suggeriti da opportunità pastorali, ma per certi versi sono obbligatori per rendere il servizio più corresponsabile, trasparente e coinvolgente. Mi riferisco in primo luogo al Consiglio Affari Economici ed al Consiglio Pastorale (che prossimamente sarà rinnovato).

Il dialogo col territorio e con le persone che non frequentano la chiesa chi può stabilirlo meglio dei laici che possono portare in parrocchia le istanze delle periferie e nelle periferie le istanze della comunità?

Se la parrocchia è “la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini”, non può che vivere ed operare profondamente inserita nella società umana, solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi. La dimensione “popolare” non solo identifica il popolo dei fedeli con la Chiesa, ma identifica anche la Chiesa col suo “popolo in cammino”, trasformandosi, se necessario, in “ospedale da campo”, come esorta Papa Francesco.

CONCLUSIONE: LA NOSTRA PARROCCHIA, ICONA DELLA CARITA'

L'icona vincente di una parrocchia guanelliana è la carità, l'amore con cui riesce a “raccontare” e mostrare al mondo il suo incontro e la sua comunione con Gesù Risorto. “Se vedi la carità, vedi la Trinità”, dice S. Agostino. È proprio perché vive la carità che in lei prevale non l'etica dei principi, ma l'etica del cuore e col cuore carico di misericordia vive la sua missione tra gli uomini. Con la sua testimonianza racconta e rende visibile nel mondo il cuore di Dio. È con la carità, resa vitale nelle forme più consone al proprio territorio, che la nostra parrocchia si gioca, si racconta e racconta la comunione con Dio secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano e dal nostro santo Fondatore: “un cuore che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi” (San Luigi Guanella).

Ama la tua parrocchia

(Paolo VI, omelia inaugurazione parrocchia N.S. di Lourdes, Roma 23-2-1964)

Collabora, prega e soffri per la tua parrocchia, perché devi considerarla come una madre a cui la Provvidenza ti ha affidato: chiedi a Dio che sia casa di famiglia fraterna e accogliente, casa aperta a tutti e al servizio di tutti. Da' il tuo contributo di azione perché questo si realizzi in pienezza. Collabora, prega, soffri perché la tua parrocchia sia vera comunità di fede: rispetta i preti della tua parrocchia anche se avessero mille difetti: sono i delegati di Cristo per te. Guardali con l'occhio della fede, non accentuare i loro difetti, non giudicare con troppa facilità le loro miserie perché Dio perdoni a te le tue miserie. Prenditi carico dei loro bisogni, prega ogni giorno per loro.

Collabora, prega, soffri perché la tua parrocchia sia una vera comunità eucaristica, che l'Eucaristia sia "radice viva del suo edificarsi", non una radice secca, senza vita. Partecipa all'Eucaristia, possibilmente nella tua parrocchia, con tutte le tue forze. Godi e sottolinea con tutti tutte le cose belle della tua parrocchia. Non macchiarti mai la lingua accanendoti contro l'inerzia della tua parrocchia: invece rimboccati le maniche per fare tutto quello che ti viene richiesto. Ricordati: i pettegolezzi, le ambizioni, la voglia di primeggiare, le rivalità sono parassiti della vita parrocchiale: detestali, combattili, non tollerarli mai!

La legge fondamentale del servizio è l'umiltà: non imporre le tue idee, non avere ambizioni, servi nell'umiltà. E accetta anche di essere messo da parte, se il bene di tutti, ad un certo momento, lo richiede. Solo, non incrociare le braccia, buttati invece nel lavoro più antipatico e più schivato da tutti, e non ti salti in mente di fondare un partito di opposizione!

Se il tuo parroco è possessivo e non lascia fare, non farne un dramma: la parrocchia non va a fondo per questo. Ci sono sempre settori dove qualunque parroco ti lascia piena libertà di azione: la preghiera, i poveri, i malati, le persone sole ed emarginate. Basterebbe fossero vivi questi settori e la parrocchia diventerebbe viva. La preghiera, poi, nessuno te la condiziona e te la può togliere.

Ricordati bene che, con l'umiltà e la carità, si può dire qualunque verità in parrocchia. Spesso è l'arroganza e la presunzione che ferma ogni passo ed alza i muri. La mancanza di pazienza, qualche volta, crea il rigetto delle migliori iniziative.

Quando le cose non vanno, prova a puntare il dito contro te stesso, invece che contro il parroco o contro i tuoi preti o contro le situazioni. Hai le tue responsabilità, hai i tuoi precisi doveri: se hai il coraggio di un'autocritica, severa e schietta, forse avrai una luce maggiore sui limiti degli altri.

Se la tua parrocchia fa pietà la colpa è anche tua: basta un pugno di gente volenterosa a fare una rivoluzione, basta un gruppo di gente decisa a tutto a dare un volto nuovo ad una parrocchia. E prega incessantemente per la santità dei tuoi preti: sono i preti santi la ricchezza più straordinaria delle nostre parrocchie, sono i preti santi la salvezza dei nostri giovani.